

EVENTI

Venerdì apre al Vittoriano, luogo simbolo dell'Unità, il primo museo nazionale dedicato

alla nostra emigrazione. Un'occasione utile per riscoprire un fenomeno che ha coinvolto

trenta milioni di persone e che ha lasciato profonde tracce nella nostra identità

L'Italia riscopre i suoi

Migranti

Il 23 ottobre l'inaugurazione con il presidente Napolitano

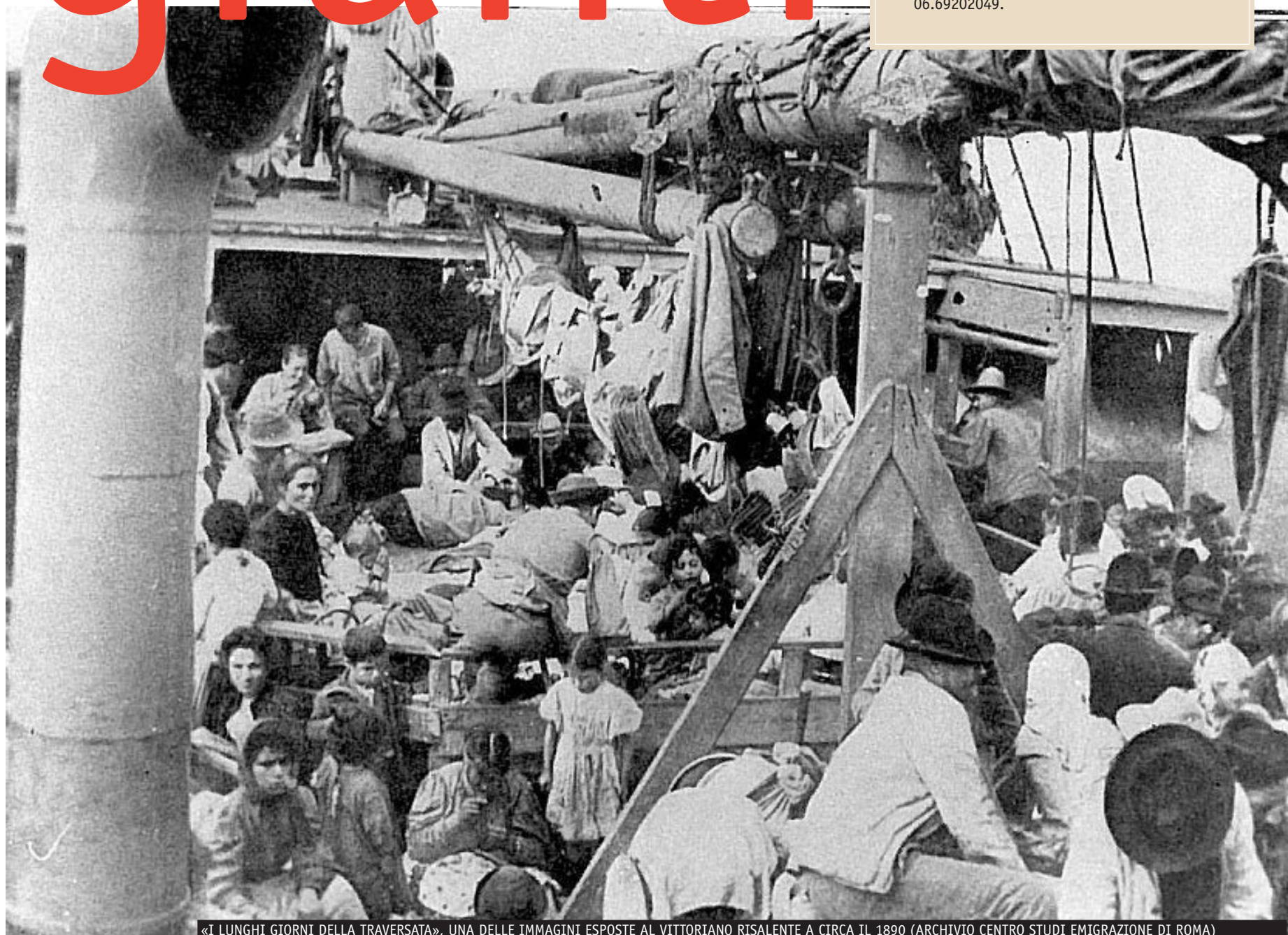
Sarà il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a inaugurare il Museo nazionale dell'emigrazione italiana, venerdì 23 ottobre alle 11,30 nel complesso del Vittoriano, a Roma. Ci saranno anche i ministri Franco Frattini e Sandro Bondi, titolari dei ministeri promotori del museo - Esteri e Beni culturali. Il museo, aperto al pubblico da sabato 24 ottobre, sarà a ingresso libero. Gli orari: dalla domenica al giovedì 9,30-18,30; venerdì e sabato 9,30-19,30 (accesso consentito fino a 45 minuti prima dell'orario di chiusura). Info: 06.69202049.

 di **Lorenzo Rosoli**

L'altra Italia finalmente trova casa. In uno dei luoghi simbolo dell'unità nazionale. E sarà una memoria rimossa che rompe il silenzio. E torna a parlare. A più voci. Venerdì 23 ottobre alla presenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, verrà inaugurato il Museo nazionale dell'emigrazione italiana allestito nel complesso del Vittoriano, a Roma. Dal 1861, l'anno dell'Unità, ad oggi, sono emigrati oltre ventinove milioni di italiani; undici milioni hanno poi fatto ritorno, gli altri no, generando un'Italia fuori d'Italia stimata in sessanta-settanta milioni di persone, tanti sono gli oriundi con i loro discendenti sparsi per il mondo. Chi ha varcato le Alpi, chi gli oceani: sedici milioni hanno cercato fortuna per l'Europa, quasi dodici milioni nelle Americhe, mezzo milione in Africa, gli altri in Asia e Oceania. C'è chi è espatriato in cerca di libertà, come gli esuli politici; chi invece, la quasi totalità, per lavoro, mossi dalla speranza in un futuro migliore. O dalla disperazione, in un'Italia giovane e fragile che negava pane e giustizia ai suoi figli più poveri. Che non avevano diritto di voto, lontana la meta del suffragio universale. Così votavano con i piedi. Abbandonando, con la morte nel cuore, le loro terre, città, comunità. E qui è bene parlare al plurale: perché l'Italia era fatta, gli italiani no. E chi partiva, partiva veneto, siciliano, lombardo, calabrese, non italiano. Tanti analfabeti, spesso nemmeno parlavano la lingua nazionale. Ma è all'estero che si scoprono italiani, che iniziano a essere guardati, a riconoscersi come tali. E proprio questa è la storia di storie che il nuovo museo dovrà raccontare: «Il modo in cui le molteplici esperienze di emigrazione, legate ai diversi contesti regionali e locali di partenza, hanno generato un movimento che ha segnato la storia del nostro Paese, la costruzione della sua unità, della sua identità - spiega il direttore

Spesso scoprivano di essere italiani soltanto nell'esodo: quando partivano si sentivano solo lombardi, siciliani, calabresi...

del nuovo Museo, Alessandro Nicosia, alle spalle vent'anni di esperienza nell'organizzazione di mostre e musei -. Lo faremo con un percorso espositivo scientificamente rigoroso ma dal taglio divulgativo, che guarda al grande pubblico, in particolare agli studenti. Il museo - promosso dal ministero degli Esteri con la collaborazione del ministero per i Beni e le attività culturali - occupa circa quattrocenti metri quadrati all'interno del complesso del Vittoriano, rilanciato nel suo ruolo di luogo simbolo dell'unità nazionale in particolare durante il settennato del presidente Ciampi. Aprire un percorso dedicato alla grande emigrazione italiana sarà un modo per guardare a due anniversari importanti - i centocinquanta anni dell'Unità nazionale e il centenario del Vittoriano - con uno sguardo che recupera un capitolo trascurato della nostra storia e sa connettere identità nazionale e appartenenze territoriali. Il nuovo museo offrirà «un percorso cronologico - spiega ancora Nicosia - che allinea fotografie, documenti, lettere, cartoline, oggetti rari o legati alla vita quotidiana e al lavoro dei migranti, assieme a pannelli esplicativi, una biblioteca, una sala cinema e spazi di approfondimento interattivi con documentari, film, musica, canzoni e altri materiali multimediali e testimonianze dell'emigrazione, provenienti - ad esempio - dalle Teche Rai e dall'Istituto Lucre». Una prima sezione del museo sarà dedicata alle migrazioni preunitarie. La seconda racconterà gli anni dal 1876 (quando iniziano le serie statistiche ufficiali) al 1915: sono gli anni dell'esodo di massa - il 54% degli espatri avviene prima della Grande guerra. La terza sezione copre il periodo fra le due guerre mondiali e rilegge l'emigrazione in rapporto al fascismo, al colonialismo e ai flussi migratori interni. La quarta sezione presenta le profonde trasformazioni che il fenomeno migratorio affronta tra il 1946 e il 1976, periodo di radicali mutamenti per l'intero Paese. Terminato il percorso storico, ecco gli spazi dedicati alla realtà odierna degli italiani nel mondo, ma anche al mondo che «appropria» in Italia: è a partire dagli anni '70 che diventiamo Paese d'immigrazione. Nel frattempo abbiamo mandato 5,8 milioni di italiani negli Stati Uniti, 4,4 in Francia, 4,3 in Svizzera, tre in Argentina, altrettanti in Germania, 1,5 in Brasile... Ma dietro i grandi numeri, dietro le moltitudini, ci sono esseri umani, volti, nomi. Aiuterà a riscoprirli la banca dati che - grazie alla collaborazione del *Centro AltreItalia* - permetterà di ripercorrere le rotte e il destino dei propri avi accedendo alle informazioni nei registri di sbarco delle navi approdate nei porti di New York, Buenos Aires e Vittoria. Il nuovo museo avrà inoltre un sito web che, fra l'altro, censirà la trama di iniziative esistenti a livello regionale e locale - musei, fondazioni, archivi, centri studi, associazioni - oltre a dar loro spazio nel percorso espositivo del Vittoriano.



«I LUNGI GIORNI DELLA TRAVERSATA», UNA DELLE IMMAGINI ESPOSTE AL VITTORIANO RISALENTE A CIRCA IL 1890 (ARCHIVIO CENTRO STUDI EMIGRAZIONE DI ROMA)

IL BELPAESE COSTELLATO DI PICCOLI SANTUARI DELLA MEMORIA

Ci sono tanti modi per raccontare quando gli albanesi eravamo noi. Basta scorrere l'elenco di musei, fondazioni, associazioni - locali e regionali ma anche di respiro nazionale - censiti dal nascente Museo nazionale dell'emigrazione italiana (Mei) per rendersene conto. «E capire come, dall'Italia postunitaria, non si partisse italiani ma umbri, veneti, siciliani. Per "diventare" italiani poi, in terra d'emigrazione. Ma senza perdere del tutto e per sempre i legami con la comunità d'origine», afferma Catia Monacelli, direttore del Museo regionale dell'emigrazione

«Pietro Contino» di **Gualdo Tadino** (Perugia) e membro del comitato scientifico del Mei. Dalla Rete dei Musei siciliani dell'emigrazione alla Fondazione «Paolo Cresci» per la storia dell'emigrazione italiana di **Lucca**, dal Centro AltreItalia della Fondazione Agnelli, a **Torino**, al Centro studi emigrazione degli scalabriniani, a **Roma**; dal Museo Scalabriniani di **Piacenza** al «Museo dell'emigrazione» di **Vibo Valentia** intitolato allo stesso «apostolo degli emigranti», dal «Museo dell'emigrazione mantovana» di **Magnacavallo** (Mantova) al «Museo dell'emigrazione della Gente toscana» di **Massa Carrara** fino a quelli di **Sant'Elia Fiumerapido** (Frosinone), **Roasio** (Vercelli)... E l'elenco non finisce qui. Ci sono realtà legate

Da Nord a Sud, non c'è regione che non abbia avviato progetti per onorare le «valigie di cartone»

all'associazionismo regionale, sindacale, ecclesiale, o agli enti locali; soggetti molto diversi fra loro per storia, «missione», attività, profilo scientifico; ma tutti accomunati dall'attenzione a un capitolo della storia italiana a lungo rimosso. «Gli studi sull'emigrazione hanno evidenziato come il fenomeno non possa essere rappresentato in modo uniforme nelle cause e nei comportamenti, ma sempre influenzato dalle caratteristiche strutturali e culturali delle zone d'esodo - scandisce Marcello Saija, direttore della Rete dei Musei siciliani dell'emigrazione e membro del comitato

scientifico del Mei -. La scelta fatta nella nostra regione di dar vita a una rete di musei scaturisce da questa esigenza. Visitando le nostre sedi - **Salina, Savoca, Giarre, Canicattini Bagni, Ragusa, Acquaviva Platani e Santa Ninfa** - è possibile comprendere come l'emigrazione dal latifondo siciliano sia qualitativamente e quantitativamente diversa da quella delle zone costiere, così come l'esodo dalle città obbedisce a ragioni diverse da quelle operanti nelle zone interne e nelle piccole isole. Sette piccoli musei, i nostri, attenti anche alla storia delle comunità e all'associazionismo siciliano oltreoceano». Un altro "modello" lo offre il Museo di **Gualdo Tadino**, sorto nel 2003 su iniziativa del comune umbro, che nella stessa struttura raccoglie «un

centro di ricerca, un laboratorio didattico, un centro audiovisivo d'interesse nazionale, ed è promotore di attività editoriali, convegni, mostre, oltre che punto di riferimento per gli emigrati e le associazioni umbre all'estero - spiega ancora Monacelli -. I numeri dell'emigrazione italiana sono imponenti. Ma oltre i numeri, col nostro museo vogliamo raccontare gli esseri umani, le loro famiglie e comunità, i loro volti e storie singolari. La loro dignità di persone». Anche i numeri, tuttavia, hanno una loro eloquenza. E ci dicono che la regione che ha «generato» più emigranti è il Veneto con 3,2 milioni di persone, seguita da Sicilia e Campania (2,9 milioni ciascuna), Lombardia (2,5 milioni), Piemonte e Valle d'Aosta (2,3 milioni), Friuli (2,2 milioni) e Calabria (2 milioni). In quei numeri c'è una storia di storie che molte realtà locali hanno cercato di custodire e tramandare, e che ora, col Museo nazionale al Vittoriano, trova un punto di riferimento. «Per lungo tempo l'Italia si è vergognata della propria storia di emigrazione e l'ha rimossa. Solo in tempi recenti l'ha riscoperta ma talvolta mitizzandola, esaltandola in modo nostalgico e giungendo a "demonizzare" per contrasto gli stranieri che ora vengono fra noi - sottolinea Matteo Sanfilippo, condirettore dell'Archivio storico dell'emigrazione italiana di **Viterbo** e membro del comitato scientifico del Mei -. Il nuovo Museo al Vittoriano può aiutarci a formare una coscienza piena e autentica della nostra storia, per illuminare le sfide che ci attendono». (L.Ros.)



FRANCIA, MINATORI CON LA STATUA DI S. BARBARA (MUSEO CONTI)

Lo storico scalabriniano Lorenzo Prencepe: «Per lo Stato era una realtà temporanea e imbarazzante»

dell'emigrazione, è missionario scalabriniano e presidente del Centro studi emigrazione di Roma. Per andare alla radice della sollecitudine della Chiesa verso i migranti, è utile «collocare i flussi italiani dentro lo scenario europeo - suggerisce Prencepe -. Fra la metà dell'800 e il 1915 lasciano l'Europa per le Americhe centocinquanta milioni di persone».

«MA A TUTELARLI DAVVERO FURONO SOLO I RELIGIOSI»

«La Chiesa cattolica ha saputo tutelare i nostri emigrati prima e meglio del giovane Stato italiano, contribuendo così alla promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo. Ben venga ora un museo per custodire questa memoria e la sua lezione per il presente». Padre Lorenzo Prencepe, membro del Comitato scientifico del Museo nazionale

Le cause di questo esodo? «La forte crescita demografica, l'abbandono delle campagne, la rivoluzione industriale, l'eccellenza di manodopera». **E l'emigrazione italiana?** «Si pone in questo scenario con alcune peculiarità. All'indomani dell'Unità nazionale i contrasti fra Stato e Chiesa sono forti. La questione agraria, irrisolta, provoca l'espulsione dei mezzadri. E l'unificazione è tutta da realizzare: anche sul piano delle strutture e infrastrutture, i cui costi alimentano una pressione fiscale che impoverisce i ceti popolari. Una spinta in più all'emigrazione». **Lo Stato cosa fa?** «Il suffragio universale è lontano. I ceti popolari non hanno voce in parlamento, al contrario della borghesia che vede nell'emigrazione un fenomeno congiunturale e una perdita di manodopera. E chiede all'autorità pubblica di reprimela. Così accade. Ma ciò non fermerà i migranti: ben trecentosettantamila solo nel 1913 verso gli Stati Uniti!». **La Chiesa cattolica, invece?** «Dapprima le gerarchie vaticane guardano

all'emigrazione di massa attraverso la "lente" dell'emigrazione italiana e delle reazioni - non di rado negative - che suscita nelle gerarchie cattoliche dei Paesi d'arrivo. I nostri migranti vengono affidati a preti italiani di istituti già esistenti come i Salesiani, i Barnabiti, i Pallottini. In questa fase la Chiesa vede l'emigrazione - al pari degli ambienti laici - come fenomeno temporaneo, congiunturale. La grande svolta si avrà con precursori come il vescovo di Piacenza Giovan Battista Scalabrini, tra i primi ad ampliare lo sguardo, collocando i flussi italiani nel più vasto movimento europeo. Egli riconosce nell'emigrazione un aspetto centrale della "questione sociale" e un fenomeno strutturale, di lungo periodo. Per assistere i migranti nelle Americhe fonderà una congregazione missionaria, mentre il suo fratello amico Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, sarà il "motore" di un'Opera di assistenza attiva nei Paesi europei». **Uno sguardo globale...** «Non solo in senso geografico. L'altra grande novità è il loro sguardo globale sulla persona, che li porta a unire assistenza religiosa e assistenza

socio-culturale e materiale. Capiscono che la salvaguardia della fede cattolica in emigrazione - oltre che l'integrazione nelle società d'arrivo - non potrà aversi con personalità "sradicate", spogliate della propria identità, bensì con donne e uomini saldi nella loro lingua e cultura d'origine, nel loro patrimonio di religiosità, tradizioni, devozione. Non sorprenda che nelle missioni cattoliche italiane scuole, ospedali, strutture per la cultura e l'aggregazione sorgano assieme alle chiese e alle strutture pastorali». **Cosa attendete dal nuovo museo?** «Che possa aiutare gli italiani d'oggi - in particolare i giovani - a riscoprire figure straordinarie come Scalabrini, Bonomelli o Francesca Saverio Cabrini, oltre al ruolo che la Chiesa ebbe nella tutela dei migranti e nella promozione della lingua e cultura italiana nel mondo. L'Italia ormai è terra d'immigrazione: la nostra storia insegna che la religione può essere fattore positivo d'integrazione. E che il migrante va visto e accolto come persona, nella sua integralità».

Lorenzo Rosoli